I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(45)

GIOVANNI BERCHET

PER

AGOSTINO VERONA



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

GIOVANNI BERCHET

Narrando la vita e le azioni di un poeta ed esaminando i parti della sua fantasia, egli è impossibile disgiungerle dagli avvenimenti politici e dalle vicissitudini dell'età in cui egli ha vissuto, a meno che, come pretendeva nel passato secolo la falsa scuola degli Arcadi e dei letterati da Accademie, non si comprenda sotto i nomi di *poesia* e di *letteratura* un vano suono, destinato a rallegrare gli ozii delle donne *istrutte*, e dei gaudenti della terra. Ma così non intendiamo nel secolo decimonono la missione (parola non ambiziosa, ma esatta) di chi impugnando la

penna si fa banditore di novelli veri coll'efficace sussidio della idea, che Bello si appella. Per non rendersi inutile e ridicolo, e per operare possentemente sui suoi contemporanei, uopo è ch'egli si faccia eco dei loro sdegni e delle loro speranze, dei loro dolori e delle loro gioie, del loro riso e della loro disperazione. Così comprese la novella significazione di *poeta* l'uomo illustre, del quale siamo per parlare, ed i cui fatidici canti male si spiegherebbero ove prima non si avesse piena contezza dei giorni ne' quali trascorse la fervida sua gioventù, allorquando avvenimenti tanto supremi succedevano nella lombarda sua terra.

Ugo Foscolo, nelle sue *Prose politiche*, le quali solo ai dì nostri hanno veduto la luce, ci lasciò un quadro sommamente fosco della Italia e di Milano, patria del Berchet, sotto la Napoleonica dominazione. Per poco, i tempi di Tiberio e di Bernabò Visconti ne avvantaggerebbero al paragone. I letterati erano, a detta sua, « schiavi dottissimi a servire, *i patrizii* « quasi tutti codardi... che abborrivano

« Napoleone, e gli si dileguavano a un « tratto dagli occhi, poi gli vennero in- « torno per vanità di corte e avidità di « salarii a blandirlo da re, ed ei ne faceva « ciamberlani, maggiordomi, e scudieri, « e consiglieri, auditori silenziosissimi, e « senatori consulenti che lo ascoltassero « e non mai dirgli di NO. V'erano tre Po- « lizie — l'una del Ministro a vegliare sul « Regno, l'altra del Vicerè Eugenio a ve- « gliare sopra tutti i Ministri, e la supre- « ma del Re a vegliare sul Vicerè. Comec- « chè apparentemente ignote l'una all'al- « tra, non potevano fare che taluno dello « loro spie stipendiate e dilettanti non si « affratellassero ad aiutarsi. Molte trame « cortigianesche arrivavano alle orecchie « de' Ministri assai prima che fossero or- « dite..... Da principio Napoleone l'aveva « istigata (la discordia calunniatrice) a « imperversare fra le sette ecclesiastiche, « le patrizie, le popolari, e la moltitudine « misera e le città; e impediva confede- « razioni e congiure contro a' Francesi. « Poscia frenavala con mano potente, a « farsi stromenti di futura grandezza la

« Repubblica Cispadana e la Traspadana;
« e le vedeva pur accanite, e le riuniva
« nella Cisalpina ; e poi nell'Italiana, e se
« ne chiamò Presidente ; e finalmente in
« quel regno ».

Colla disperazione nell'anima e nel cuore, il grande cantore dei SEPOLCRI esclama quindi : « Or va, e parla alla « moltitudine, ed insegna le filosofie di « prosperità pubblica e di libertà ! Voleva « in Milano, come dapertutto, meno la- « voro e più pane ; voleva saziare anche « l'appetito naturale e insaziabile della « umana malignità ; invidiava chiunque « le pareva arricchito di poco ; venerava « le antiche razze per tradizione, e cre- « deva anche a patrizii stati educati dai « frati, e ch'erano cresciuti nelle impu- « rità sfacciatissime di adulterii promi- « scui ; che erano abbrutiti nell'ozio, e « nell'antichissima servitù sino dall'età « de' Visconti ; e acciecati nell'ignoranza, « e atterriti alla voce lontana d'ogni sol- « dato — riescirono aristocratici inetti... « Quanto al popolo, se pure era popolo, « fu sempre inettissimo a governarsi da

« sè, e peggio di quanti mai furono schiavi, « nato a desiderare nuovi padroni, e rin- « negarli tutti; però cominciava a odiare « a morte i Tedeschi ».

Questo è per fermo un terribile quadro; ma il poeta non disconosce poi che di que' medesimi giorni in Italia gl'ingegni « si sono ridestati, e le forze fisiche « agguerrite nella disciplina, e nello stu- « dio, e nella fatica delle armi con eventi « fortunati e con gloria, e che egli solo « il Conquistatore bastò ad animare gli « Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, « sentimento d'indipendenza, desiderio di « libera patria, e sopra tutto rapidità tanta « di moto, da far ch'ei mostrassero in « pochi anni il cangiamento, al quale sa- « rebbero bisognate tre o quattro gene- « razioni ».

Il vero è che se sotto il Regno Italico non mancavano vessazioni di polizia, balzelli, freni al pensiero, insolenza soldatesca, e servilità d'impiegati alti e bassi, cose tutte che più o meno tu troverai presso tutti i Governi del mondo per la gran legge della umana imperfezione,

l'imparziale osservatore vi avrebbe ravvisato splendore di armi nazionali, uomini scienziati e letterati sollevati ai più alti onori della patria senza badare a nascita, educazione maschia e poderosa pei giovani, sbanditi i privilegi, soppresse le corporazioni religiose avverse alle idee del secolo, abolite le *mani morte*, peste della proprietà e dell'agricoltura, distrutto il feudalismo, eguali tutti i culti religiosi in faccia alla legge civile, e, ciò che più rileva, Ministri, Senatori, Consiglieri di Stato, e Prefetti italiani in paese italiano. Milano conteneva allora nelle sue mura un Principe valoroso, circondato da corte splendidissima; gli uomini di maggior rinomo di tutta Italia a Milano, come a grato soggiorno, convenivano, e l'università di Pavia contava professori che si chiamavano Scarpa, Volta, Monti, Foscolo, e Rasori. Non è a negare che il soverchio conferire impieghi a' suoi francesi, ed il solito sprezzo forestiero pei nostri, misto alla naturale iattanza militare, indispettivano non poco contro il Vicerè Beauharnais gl'Italiani; ma a que-

sti mali non sarebbe stato difficile opporre rimedio, mentre peggio dovevano attendersi i popoli dalla signoria Tedesca.

Ed infatti, non prima le baionette ed i cannoni ebbero, dopo tre lustri, restituito la Lombardia all'imperatore Francesco, cominciò per quel *dolce piano* (Dante) una delle più fiere reazioni di cui gli annali della moderna Europa ci offrano esempio, facendo però eccezione per Napoli, dove la regina Carolina d'Austria, il cardinal Ruffo e l'inglese ammiraglio Nelson avevano già coperto di cadaveri strozzati e decapitati ogni più piccolo canto, e dove i Borboni preparavano ampia messe di allori al carnefice. La reazione austriaca in Lombardia nel 1814 non fu con sangue, ma non riescì meno mortifera per gli effetti che ne conseguitarono. Se ne giudichi.

« Non solo era vinta la democrazia, ma niuno degli ordini del popolo era in verun modo partecipe del governo del paese. Nè solo era sbandito il principio della libertà illimitata di coscienza, ma niuno potea pubblicare un pensiero che non

fosse in tutto conforme alle particolari dottrine dei censori. Lo spirito del decimottavo secolo erasi affatto dileguato, e il clero tornato non meno potente di quanto ei fosse stato, non dirò ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, ma a quelli della dominazione Ispanica. Il divorzio era abolito; restituite le antiche linee daziarie, riposta nel pristino suo splendore la nobiltà di nascita; persino i nomi venuti in uso ai tempi della Rivoluzione e del Regno Italico per indicare i varii corpi dello Stato, o le parti diverse del territorio, aveano dato luogo ai nomi disusati del precedente secolo.

« Ma non istavano già in questo i guai della Lombardia. Perdendo repentinamente tutti i beni acquistati durante i moti rivoluzionarii, e ridotta all'andazzo antico delle istituzioni meramente monarchiche, e dei pregiudizi di cui siffatte istituzioni sono al postutto l'espressione, la Lombardia avea perduta altresì ogni reliquia d'indipendenza, ogni segno di una propria esistenza. Portava essa invero il titolo di *Regno Lombardo-Ve-*

neto, ma le sue soldatesche mandate in Austria erano vestite di bianca assisa; il vessillo giallo-nero sventolava su tutti gli edifizii; l'aquila bicipite campeggiava nel suo stemma. E per toccare d'altri più rilevanti riguardi, ad onta dell'incontrastabile prò della novella spartizione del territorio, e del novello ordinamento comunale, tutte le attribuzioni dei Magistrati di comune, di distretto, di provincia, ed anche di capoluogo, si restringevano nel presentare a Vienna le proposte, delle quali utile o necessaria stimavano l'effettuazione. Il Diritto austriaco tornava ad essere il Diritto Lombardo-Veneto; i tribunali di prima e seconda istanza erano, per vero dire, indipendenti dai tribunali dell'istesso ordine sedenti in Vienna; ma il tribunale di Revisione stanziato in Verona non era altro che un brano del tribunale supremo di giustizia, sedente in Vienna. Tutte le nomine da Vienna procedevano, e tutto, nel modo di amministrazione cui era assoggettata la Lombardia, attestava la condizione secondaria e dipendente, cui essa trovavasi condotta.

Dovrassi fare avvertire che i principii in onore presso gli Austriaci, erano ripugnanti col senno e coll'onestà della popolazione lombarda? Chi non comprenderà a bella prima il sentimento di avversione e di fastidio che travagliar dovea i cuori dei Lombardi alla lettura di quelle leggi che loro prescriveano formalmente la delazione e lo spionaggio? Il senno italiano poteva esso non trovarsi stomacato nel leggere l'esposizione dei motivi delle leggi più oppressive, e nel veder quivi vantate ora *la predilezione di Sua Maestà inverso ai suoi Stati Italiani*, ora *la paterna sua sollecitudine a pro dei sudditi*, *il suo incomparabile amore*, e cose simili? I Lombardi, ch'eransi testè aperto il passo attraverso l'Europa, e aveano così di fresco spiegata tanta energia, potevano essi senza stizza vedersi trattati come fanciulli da quella nazione che dispregiavano più d'ogni altra, costretti a rimettersi in tutto quanto riguardavali all'arbitraria determinazione del governo? ed erano tacciati poi d'ingratitudine se tentavano rimuoversi e respi-

rare a loro senno! Potevano essi rassegnarsi senza repugnanza ad uno stato di cose, che pienamente annullava la loro esistenza politica?

«.... Era cagione di mala soddisfazione il soverchio accentramento degli affari, onde, per mantenere la unità nell'amministrazione, si voleva che tutte le cose, anche le più minute, fossero portate alla cognizione dell'Imperatore e de' suoi Ministri. Non bastava l'avere ricorso alle autorità di Milano, o di Venezia, nè allo stesso Vicerè; dovevasi scrivere a Vienna, aspettare il permesso dell'Imperatore... e così passavano non pure le settimane e i mesi, ma gli anni, fra le incertezze e i contrasti prima che si potesse avere la imperiale concessione; e quando per un tratto singolare di *sovrana clemenza* ricevevasi l'approvazione di provvedere al rifacimento dei lavori, all'opera proposta, e alla cosa danneggiata, non mettevasi neppure in dubbio che tutte le spese non fossero a carico dei paesi e degl'individui i quali avevano supplicato.

«.... Le tasse furono conservate quali

erano nel Quattordici; e benchè fossimo in pace, erano gravi come in tempo di guerra. Dicesi che dal Lombardo-Veneto l'Austria levasse ogni anno ad impinguare il suo erario più di *sessanta milioni* di lire austriache ... I commerci e le industrie non erano punto avvantaggiati, per modo che dalla nativa ricchezza del suolo non potevano ricavar profitto i Lombardi ... Rispetto alla pubblica istruzione ... i professori e i maestri venivano scelti per lo più fra coloro che non davano alcun sospetto: era su di essi una rigida e minuziosa vigilanza: non si parlasse mai di patria; non si alimentassero i nobili e generosi sentimenti (1); si minacciavano castighi, e le minaccie non restavano parole per chi non seguitasse in tutto la volontà dei padroni: più graditi e perciò promossi erano quelli che si diffondevano in adulazioni alla casa d'Austria.

(1) Visitando l'Università di Pavia, l'imperatore Francesco aveva detto al Rettore Magnifico: « Fatemi non già dei letterati nè degli scienziati, ma dei sudditi obbedienti ».

«.... A questi vizii che facevano ostacolo al diffondersi della cultura si aggiungeva poi la rigida censura sui libri che si stampavano o si introducevano dal di fuori, la quale tanto s'ingeriva che voleva perfino esaminare le orazioni dei predicatori prima che quelli le pronunziassero in pubblico ».

Così un riputato patriota di questi ultimi anni, nascosto sotto la qualificazione di *Anonimo Lombardo*.

Quando un popolo è giunto a tanto di oppressione, il cospirare da parte sua a scuotere il servaggio è cosa assai naturale, e questo è ciò che fecero i Lombardi. La prima di queste trame, chiamata la *Cospirazione militare* perchè capi ne erano antichi ufficiali del già Esercito Italiano, venne scoperta e severamente punita dall'Austria, volgendo il 1815. Pure nè rigori nè vigilanza di polizia impedirono che anche nel Lombardo-Veneto penetrassero e si estendessero le sette liberali come negli altri Stati. Anche quì erano i Carbonari, i Guelfi, gli Adelfi e i Federali, concordi tutti nel fine di libe-

rare l'Italia dalla dominazione straniera, benchè differissero nei modi. A questi segreti sodalizii appartenevano uomini di tutte le condizioni, e specialmente i più cospicui per ricchezze e per ingegno, e con loro consentivano le vicine fratellanze del Piemonte, dove un re buono, ma circondato dai fanatici partigiani del Medio-Evo doveva fra breve veder scoppiare una formidabile rivoluzione, che l'avrebbe costretto a rinunciare al trono.

Egli era necessario esporre le condizioni politiche dell'Alta Italia al ritorno della mala signoria Teutonica, perchè ben si chiarisse la parte che fu sostenuta e qual cittadino e qual poeta da Giovanni Berchet.

Quando io interrogava nello scorso dicembre l'egregio sig. marchese Giuseppe Arconati sulla vita ed i fatti del grande lirico lombardo, col quale egli trascorse il suo lungo esilio dalla terra d'Italia, otteneva in risposta da quell'onorevole patrizio e deputato al Parlamento nazionale, *che, meno la parte letteraria, vi è poco a scrivere sulla sua vita.* Diffatti, e

in patria e fuori, fu Berchet uomo di vita oltremodo ritirata, e pochi si potrebbero noverare, che accesi come lui da poetico fuoco, dotati di maravigliosa fantasia, e forniti di erudizione e di gusto squisito, tanto amassero la quiete degli studii e la placida calma del domestico focolare. Pur nondimeno, avendo io avuto campo di accostare dopo il 1848 quell'illustre, e aiutandomi con alcune memorie da me gelosamente serbate dopo varii ragionamenti con lui avuti, e con quanto trovasi detto di lui in parecchie notizie riguardanti la letteraria sua carriera, farò di esporre, nei limiti che questo scritto mi consente, una vita tutta consacrata al culto della patria italiana, ed alla sublime idea del Bello.

Da una famiglia originaria di Francia, ma trapiantata da molto tempo in Lombardia, nacque verso il 1790 in Milano Giovanni Berchet. Giovanissimo, e non ancora terminati gli studii, lo spettacolo delle pompose viltà e della iattanza soldatesca, che aveva sotto gli occhi, gli dettava un componimento satirico, inti-

tolato: i *Funerali*, poco noto di presente, e non da serbare nel cedro Oraziano, com'egli stesso diceva, ma donde però traluceva di già una indole generosa ed insofferente di ipocrisie e prepotenze. Tuttavia, la splendida epopea Napoleonica piaceva alla giovine immaginazione, e più di un guerriero italiano, narrante gloriose geste di guerra, o insignito di onori dal gran capitano, fu dal giovinetto vate invidiato. E quale immaginativa non avrebbero scossa prodigi di guerra non più visti dacchè il conquistatore Macedone, l'invasore Romano, ed il demolitore del trono Longobardo eransi coricati nel sepolcro?

Frammezzo allo strepito delle ruote di quel carro, che percorreva l'Europa carico dei fiori che sovr'esso gettavano le vittorie ed i popoli, andava educandosi alle ispirate e possenti parole di Foscolo, di Monti e di altri grandi italiani una gioventù pura e studiosa, la quale procedeva con grave incesso nel cammino della vita. Ecco: i grandi spettacoli che hanno ferito i primi suoi sguardi, l'hanno matu-

rata anzi tempo ; si direbbe che un secolo la separa dalle generazioni che la precedono. Essa sente la dignità dell'umana vocazione, vocazione rialzata ed allargata da istituzioni dove tutte le facoltà dell'uomo ponno svilupparsi, dove tutte le di lui forze si ponno adoperare, dove tutte le sue virtù ponno avere il loro premio. Le lettere s'imbevono di questa moralità dei costumi e delle leggi. La filosofia arrossendo di aver lavorato a pro della morte e dell'orribile e desolante *nulla,* ritrova i suoi titoli nello spiritualismo, e ritorna divina riconoscendo il suo Dio. Lo stesso spiritualismo risale con insensibile corso verso la filosofia rivelata : esso si prostra innanzi al dogma, misteriosa espressione delle verità sovrumane, e confessa finalmente, che, per essere giusta e vera, la filosofia non può fare astrazione dalla più pura e dalla più larga emanazione di luce che sia stata donata all'uomo, il Cristianesimo! La storia si allarga e si illumina ; essa scrive l'uomo per intiero, vede le idee sotto i fatti, e segue i progressi dell'uman genere nel

cammino taciturno e lento del pensiero assai più che non in quelle giornate sanguinose, le quali innalzano o precipitano la fortuna di un uomo senza mutare per nulla la sorte dell'umanità. La poesia, di cui una specie di profanazione intellettuale aveva fatto per lungo tempo fra noi un'abile fortuna della lingua, uno sterile giuoco dello spirito, si ricorda della sua origine e del suo scopo. Essa rinasce figlia dell'entusiasmo e della ispirazione, espressione ideale e misteriosa di quanto l'anima ha di più etereo e di più inesprimibile, senso armonioso dei dolori o delle voluttà dello spirito. Dopo aver incantato colle sue favole la giovinezza dell'uman genere, essa lo innalza sulle sue ali più robuste sino alla verità altrettanto poetica quanto i suoi sogni, e cerca imagini più nuove, per parlargli finalmente il linguaggio della sua forza e della sua virilità. Un soffio religioso agita il pensiero umano; ma questa religione intima e sincera non si appoggia se non sulla coscienza e sulla fede. La morale e la ragione escono alla perfine dal vago delle

teorie, provano delle forme, e pigliano vita e corpo in istituzioni necessarie alla progrediente civiltà.

Quanto alle lettere fra noi, Monti proseguiva la classica tradizione di Atene e di Roma, e Foscolo, pur camminando sull'orma del pensiero moderno, si martirizzava ancora nella plastica forma: ma le menti cominciavano ad accorgersi del bisogno, non dirò di un nuovo *bello*, chè sarebbe un controsenso, sibbene di una *transazione della forma colle idee moderne*. In questa espressione, se la mia non è presunzione, credo si possa comprendere la nuova teoria letteraria, chiamata non so perchè, *Romanticismo*, della quale Giovanni Berchet fu ardito e giudizioso difensore.

Volgendo il 1816, indirizzava il giovine poeta una *Epistola* in versi sciolti a quel solenne volgarizzatore dei tragici greci che fu il suo concittadino milanese Felice Bellotti, nella dolorosa occasione della morte del celebre pittore Giuseppe Bossi. Quella *Epistola* piacque per la pacata e dignitosa mestizia che vi regna, non rimanendo

però popolare come il celebre sonetto in vernacolo di Carlo Porta sul medesimo luttuoso argomento.

Egli è qui che Berchet entra di proposito nella palestra letteraria e cittadina. Mentre i disegni di insurrezione e di indipendenza nazionale meditavansi e discutevansi nelle congreghe segrete, gli egregi cittadini che ormai avevano fermato il pensiero e l'animo nella redenzione della patria, miravano pure a combattere apertamente il governo straniero col dare opera a propagare buone massime, e ad introdurre migliorie che sarebbero principio e scala al vagheggiato rinnovamento (1). Prezzo dell'opera è ora il raccontare come venisse fondato un giornale, che è rimasto famoso nella storia delle lettere italiane col nome di *Conciliatore*, e come avesse breve ma splendida vita. In casa del conte Porro-Lambertenghi si accordarono alcuni milanesi per pubblicare questa effemeride scientifico-letteraria: vi darebbero opera molti fra i più

(1) *Storia d'Itatia dal* 1815 *a noi*, narrata da G. Pistelli. Firenze 1861.

pregiati scrittori: il conte Porro, il conte Federico Confalonieri, ed altri facoltosi provvederebbero alla spesa: la direzione sarebbe affidata al saluzzese Silvio Pellico, venuto nel 1815 in grande rinomanza per la tragedia *Francesca da Rimini*, da lui fatta rappresentare sui teatri di Milano, e che era allora precettore dei figliuoli del conte Porro. Infatti vi posero mano, per le materie filosofiche, legali ed economiche Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Pellegrino Rossi, il conte Pecchio, il conte Ferdinando Delpozzo, ed il conte Giovanni Arrivabene; per le mediche il celebre Rasori, per le matematiche gli astronomi Plana, Carlini, e Mossotti, per le letterarie Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, l'abate Lodovico di Breme, il marchese Ermes Visconti, Pietro Borsieri, il Rossi suddetto, e lo storico ginevrino Sismondi. Proponevansi di dar opera per liberare la ragione dalle pastoie accademiche, dar vita a letteratura più vasta e più feconda: lettere e scienze dovevano servire come strumento di civile educazione, e come pre-

parazione ai migliori destini della patria. Non ripudiavano le splendide tradizioni delle lettere italiane; ma seguitando queste volevano che la letteratura fosse informata dai principii del nuovo incivilimento: dovevasi bandire la pagana mitologia come simbolo di età e di civiltà antiche: far conoscere le opere più splendide delle letterature straniere, non per imitarle da pedissequi, ma per seguirne lo spirito: in una parola, ricondurre gli studii al loro scopo civile. La storia della letteratura italiana ricorda le contese che poi ne sorsero fra quelli che si chiamarono Classici e quelli che si chiamano Romantici: ma la storia politica fa maggior merito delle più vitali quistioni che furono sollevate dagli scrittori del *Conciliatore*, e rammenta che dalla loro schiera uscì Alessandro Manzoni, che predicò la rigenerazione morale come principio di rigenerazione politica; ne uscì Giovanni Berchet, il Tirtèo italiano, che doveva cantare i dolori e le speranze della patria, e colla eloquenza dell'affetto svegliare le menti e i cuori della

gioventù: altri egregi intelletti ne uscirono, i quali, se peccarono esagerando le dottrine estetiche dei fondatori del giornale, conseguirono la gloria d'avere apparecchiato lo splendido risorgimento della nazione.

Ma siccome le nuove dottrine *romantiche* suscitarono in Italia, nel primo quarto del presente secolo, nuovi Guelfi e nuovi Ghibellini letterarii, non meno rabbiosi di quelli dei mezzi tempi, nè essendo ancora gli sdegni del tutto placati, non fia per avventura indarno l'arrestarsi a considerare donde procedesse propriamente la contesa, e quale fosse il punto di partenza dei contendenti. Giovanni Berchet, arruolatosi animoso dei primi sotto il vessillo del romanticismo, ne propugnava i principii nel *Conciliatore*, dove colle sue *Lettere a mio zio canonico*, svelava agli intelligenti novelle fonti di ispirazione, e per la prima volta faceva conoscere agli Italiani i più bei parti della letteratura tedesca ch'egli aveva studiata a fondo, e che il Monti, pare, non considerava se non come una nor-

dica mitologia di vampiri, di streghe, e di notturne apparizioni dopo la traduzione divulgatasi fra noi della *Eleonora*, ballata di Bürger.

Il Romanticismo, nel concetto de' suoi campioni, neglette anzitutto le favole greche e romane, e voltosi ad altre sorgenti di maraviglioso, come ad esempio il Cristianesimo, si adatta meglio ai nostri bisogni e costumi, questa essendo la condizione essenziale in lavori d'arte, che s'indirizzino al cuore ed alla imaginazione, e che tender debbano al miglioramento della società. Ma un'opera di letteratura romantica può anche senza il maraviglioso muovere gli affetti e nobilitare i pensieri adoperando imagini tolte dalla stessa natura dell'uomo. Per la incompiuta definizione del Romanticismo nacquero idee vaghe e confuse, onde si domandò se Lucano non fosse romantico per non aver usata la macchina degli Dei, e con più ragione Dante che cantò i dogmi del Cristianesimo, ed Ariosto e Tasso? Si volle anche che il Romanticismo sciogliesse lo scrittore da ogni regola antica,

e non solo ripudiasse le imaginose fole dei Greci e dei Latini, ma eziandio la poetica loro arte. Alcuni stimarono che per Romanticismo s'intendesse ogni licenza della umana fantasia, contrariamente ai canoni sempre invalsi nelle scuole in fatto di *bello*. Se per Romanticismo s'intende l'espressione della umana imaginativa, che piglia una forma proporzionata ai progressi sociali, è romantico senza dubbio chi trovando senza vita il politeismo romano vi supplisce col maraviglioso delle umane azioni e colla forza dei sentimenti, e tenta nell'arte una riforma consuonante coll'ordine novello di cose, che i tempi vanno svolgendo. Quindi l'Alighieri, Ariosto, Tasso, e le glorie della letteratura europea, come Shakespeare, Milton, Byron, Schiller, Goethe, Châteaubriand e Lamartine, sono romantici senz'altro. Il Romanticismo tedesco è da riguardarsi come una modificazione del nostro, e la differenza tra quello di Dante e del Ferrarese ed il moderno consiste sovratutto nello sviluppo psicologico dell'uomo, nell'analisi del pensiero e del sentimento,

nell'esatta cognizione della storia, nel colore speciale dei costumi e delle passioni, nella filosofia dell'arte, in tutta la convenienza del componimento. Sono questi i pregi della scuola moderna, dovuti ai progressi degli studii e della civiltà. Il sostituire alle Deità pagane le imagini cristiane è cosa utilissima all'Arte, come lo dimostrò col fatto Châteaubriand nel suo *Genio del Cristianesimo*, opera che può chiamarsi l'Arte Poetica cristiana. Le nostre credenze religiose non meno delle pagane somministrano pellegrine imagini alla poesia, anzi sono più delicate, più profonde, più nobili, più sublimi, e più consentanee al fine dell'umanità su questa terra. Quanto ai rapporti del Romanticismo colle regole del Bello greche e latine, i nostri grandi poeti del Trecento e del Cinquecento non se ne allontanarono per quanto fu loro concesso dalle novelle condizioni dell'Arte. Dalla rassomiglianza esistente fra Dante e Virgilio pel tenore temperato delle idee, e il colorito vigoroso dello stile, non si ha a credere che i romantici siano nemici del-

l'Arte antica, e schivi di trarne profitto. Anzi scorgiamo che i grandi ingegni come Goethe e Manzoni si applicarono a studiar gli antichi, e spesso a quelli si conformarono. Le stravaganze e le licenze dell'imaginazione non devono riputarsi proprie del Romanticismo, ma di quelle menti inferme, che non sapendo formarsi il vero concetto del Bello, credono trovare l'originalità fuori della natura e dell'arte, e si emancipano da ogni legge del cuore umano. Il vero Romanticismo all'opposto deve essere fondato sopra quella legge, giovandosi d'uno studio più profondo e più accurato dell'uomo e della società; e se si scioglie dalle regole antiche dell'arte, egli è che l'intelletto umano ha preso dopo tanti secoli una novella forma, e veste in altro modo i suoi pensieri in armonia collo sviluppo delle nostre istituzioni. Quindi avviene ch'esso rappresenta in letteratura la libertà ed il progresso, e combatte quell'arte poetica, che non soggetta all'esame e alle necessarie trasformazioni, stabiliva un termine al perfezionamento intellettuale. Da que-

sto lato il Romanticismo rassomiglia alla filosofia cartesiana, che scosse il giogo della filosofia scolastica, e si fondò non sull'autorità di un uomo, ma su quella del pensiero che si ripiega in se medesimo, e scruta le proprie leggi. Il Romanticismo che sorse in tempi di libertà politica ha pure con essa analogia e connessione, poichè lo spirito umano, affrancandosi, si manifestò libero e indipendente in tutti gli aspetti. Si connette anche colla rivoluzione religiosa, quantunque Dante ed Ariosto (parlando del romanticismo antico) fossero seguaci del Cattolicismo (1).

Ma qual è il codice novello, che serve di norma ai Romantici? Se le regole del Romanticismo non sono ancora ben stabilite, si può dalle opere che produsse argomentare, che il principio dal quale è mosso è l'imitazione del Vero quale si presenta, senza troppo intervento dell'ideale per abbellirlo. Pure, l'Arte non è

(1) V. *Enciclopedia Popolare*, tip. Pomba, prima edizione, articolo *Romanticismo*.

piena in ogni sua parte, e manca al doppio scopo dell'utilità e del diletto se non ha l'ideale, che è il concetto del Bello, quale si forma nella mente umana, la quale partecipa dell'ideale eterno. Onde è bene che l'Arte moderna, ricercando il Vero non perda di mira il Bello ideale, e con perfetta armonia faccia concorrere sì l'uno che l'altro all'utile e al dolce per migliorare e per istruire la specie umana: lavoro non di un rettore da scuola, o di qualche scrittore, ma della società tutta quanta, che co' suoi costumi e con tutti i progressi della civiltà apparecchia all'Arte nuova materia e nuovi modi.

Queste erano a un dipresso le idee che Berchet professava nel *Conciliatore;* che il Maroncelli, concaptivo di Pellico, chiama *cormentalismo* con efficacia di vocabolo, e alle quali era fatta adesione da ingegni nobilissimi. In riassunto « i Classicisti aveano guardato le regole non come una storia di ciò che fecero i migliori ed un addirizzo nell'imitarli, ma come produttrici: i Romantici colloca-

rono la sovranità nell'individuo, e l'estetica fecero scienza razionale anzichè raccolta empirica. La scuola classica, nata fra le Corti, dove molteplici le convenzioni, i riguardi, le aristocrazie, assumevà più contorno che colorito, più logica che fantasia, scarsa d'immagini perchè scarsa di sentimento : i Romantici si professarono figli del popolo, e però meno forbiti, ma vivi. I Classicisti dipingono l'umanità in ciò che ha di generale, la verità astratta, la bellezza proveniente dall'unità, senza brigarsi del colore locale e delle particolarità d'organizzazione: i Novatori vollero la verità viva, dell'individuo più che della specie, i tipi distinti piuttostochè i vulgati. Quelli pertanto giungevano facilmente a bellezza di convenzione, ch'essi impropriamente chiamavano *ideale*; e poichè le specie sono poche, restringevansi in campo angusto: gli altri hanno dinanzi l'universo, ma nella scelta possono facilmente cascar nel triviale, o svanire in fantastiche esagerazioni ». Così Cesare Cantù quando si fa a ragionare di queste disquisizioni

nella sua *Storia Universale:* e noi aggiungeremo che benemerita dell'Italia rendevasi la nuova scuola quando dissotterrava e faceva argomento de' suoi canti i fatti i più splendidi delle nostre età di mezzo. Sorsero, è vero, gli stravaganti e i ridicoli anche in questo genere, ma nessuno potrà mai disconoscere la spinta gagliarda che venne data al pensiero nazionale.

Le tendenze del *Conciliatore* non erano un mistero per nessuno, e l'occhiuta Polizia austriaca cancellava e cancellava col mezzo della Censura gli articoli dei collaboratori, ammoniva questi aspramente a quando a quando, ed alla fine, spaventato il gabinetto del principe di Metternich dai richiami continui che gli facevano i Governi d'Italia, decretava la morte del giornale, che incominciato il 3 settembre del 1818, cessò nell'ottobre dell'anno seguente. Il decreto viennese uccideva il giornale, non giungeva a spegnere le dottrine e gl'intendimenti degli scrittori. Gli uomini s'accorsero vieppiù che fra la libertà e il dispotismo, fra la luce e

le tenebre ferveva guerra, ed accanita.

Non fu però che gli egregi Lombardi, i quali volevano in tutti i modi giovare al loro popolo, ristessero dall'adoperarsi a vantaggio della patria terra. Per consiglio di Silvio Pellico si formò una società onde offerire a Carlo Botta, salito in reputazione per la *Storia della guerra dell'indipendenza americana,* il modo perchè potesse descrivere le ultime vicende italiane, onde potè egli attendere alle due pregiate storie che continuano quella del Guicciardini. Avevano proposto di stabilire in Milano una Compagnia drammatica nazionale, giudicando giustamente il teatro strumento efficace di popolare educazione; ma non ottennero l'approvazione del Governo. Introdussero in Milano le scuole di mutuo insegnamento, per le quali il conte Confalonieri aveva viaggiato a Londra e a Parigi a studiarne i metodi, nel che ebbero imitatori il conte Arrivabene a Mantova e il Mompiani a Brescia. Porro, Confalonieri e il Visconti fecero costruire un primo vascello a vapore. Si fecero venire

le macchine per l'illuminazione a gaz, per la filatura del lino, della canapa e della seta. Nè le belle arti si trascurarono, essendosi date commissioni di opere ai più illustri artisti del tempo. Così quegli uomini, credenti nella perfettibilità indefinita dell'uomo, e pieni la mente e il cuore del gran nome d'Italia, beneficavano il proprio paese.

Ma già il Governo austriaco, ottimamente servito dalle sue legioni di delatori segreti, poneva le mani sui più attivi fra i Carbonari. Le incarcerazioni cominciarono nel Ferrarese e nella contigua provincia del Polesine, indi si estesero alla Lombardia. Tutti conoscono la storia di que' venerandi ed impavidi martiri. A Giovita Scalvini, a Giovanni Berchet, al marchese Arconati suo amico del cuore, ed a pochi altri concesse pietoso Iddio di evitare con sollecita fuga le catene e gli orrori dei Piombi e di Spilberga. La ferocia dimostrata in que' tremendi giorni dagli oppressori verso i patrioti italiani innalzò tra l'Austria e l'Italia quel muro di separazione, cui nulla varrà mai ad ab-

battere. Insino allora, i nomi di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo, avevano fatto illusione a molti. Le parole: *riforme*, *filosofia*, *progresso*, fatte suonare ben alto dai panegiristi dell'Austria, eran cagione che da non pochi si dimenticasse che la patria gemeva sotto giogo straniero. Le scene luttuose del 1821 furono lezione tremenda per gli Italiani.

Anche allora la discordia tra i patrioti, e più di tutto l'ignava condotta dei capi di quel moto, giovò allo straniero più che non i suoi eserciti. E valga il vero: i Piemontesi, allo spettacolo di un esercito austriaco che attraversa tutta Italia per andar ad assaltare i fratelli Napolitani, si accendono sì fattamente di sdegno che piglian le armi e precipitano una rivoluzione alla quale non erano ben preparati, al solo fine di portare pronto soccorso a Napoli; e Napoli cade il giorno della rivoluzione Piemontese! (1)

Pure, malgrado una sì grande sciagura,

(1) BEOLCHI, *Reminiscenze dell'esilio.* — Torino, 1852, tip. Biancardi.

la causa italiana poteva ancor trionfare, e strappare di mano all'Austria le nobili sue vittime. L'esercito piemontese, prorompendo subitamente in Lombardia, ove mancava forza militare da tenergli fronte, accresciuto dai prodi dell'antico Regno d'Italia, i quali altro non aspettavano che il momento di raccogliersi intorno ad una bandiera italiana, accresciuto dalle squadre de' varii principati italici, colle quali erano relazioni ed intelligenze, inondando l'Italia a guisa d'impetuoso torrente, colla fama del suo valore avrebbe portato nuovo spirito e vigore dapertutto, e sarebbe apparso in campo esercito formidabile al nostro mortale nemico. Il tedesco Frimont non avrebbe potuto rimanere ai confini di Napoli con sì bellicose schiere alle spalle, ed al suo ritirarsi Napoli sarebbe forse risorto. Tutta l'impresa consisteva unicamente nella celerità, poichè, se la notte stessa del 7 marzo del 1821, allorquando le sponde della Dora e del Po echeggiarono al primo grido di libertà e d'indipendenza italiana, l'esercito subalpino fosse calato in Lom-

bardia, ei perveniva alle porte di Milano prima che ivi giungesse la nuova della rivoluzione. Pochi e sorpresi, poteva esser dubbia la sconfitta degli Austriaci?

Ma non appena il grido di *Costituzione di Spagna* si era levato, si videro in Piemonte molti notevoli uomini ed i principali fra i capitani, alla pubblica la privata causa anteponendo, riporre la spada nel fodero, e ridursi coi loro reggimenti in un canto del paese, attendendo inoperosi la fine del conflitto. Altri, ne' quali era maggiore l'inverecondia degli animi, si videro adunarsi in Novara intorno al barone de La Tour, che d'origine e di sentimenti straniero all'Italia, aveva inalberata la bandiera dell'assoluto Governo, e se n'era fatto il campione. E que' generosi, cui forte parlava in petto carità di patria, e che stettero saldi al loro posto, o si videro abbandonati, o si trovarono sotto la condotta d'uomini irresoluti o volgenti in mente cupi disegni; imperocchè tra coloro che erano rimasti al comando, molti sgraziatamente parteggiavano per la Costituzione di Francia, e si lasciarono

ingannare dalle mene e dalle promesse dei fautori del dispotismo. Sciocchi pertanto furono i vanti dell'Austriaco d'aver trionfato su di noi: la nostra discordia soltanto ha di noi trionfato.

Ad ogni rivoluzione fallita susseguono sempre le vendette del partito che vince. Non è quì luogo di ritessere la lugubre istoria dei supplizii, delle carcerazioni, e degli esilii onde andò tremendo il 1821. Aggiungeremo che, dopo prostrati i Liberali, non mancò la Reazione di calunniarli in mille modi presso alla pubblica opinione dell'Europa. A questo proposito sovienmi delle seguenti parole, da me raccolte dalla bocca stessa di Giovanni Berchet:

« Nessuna rivoluzione fu più pura di quella del 21, ove tu eccettui l'uccisione del generale Desgeneys, avvenuta in una sommossa militare nella cittadella di Torino, la morte proditoria di un Besini, feroce commissario di polizia a Modena, e due o tre vendette private in Napoli. Che se i capi del moto avessero potuto pur sospettarle, queste morti non sareb-

bero succedute. Siamo stati tacciati d'aver voluto attentare al principio di proprietà per invidia verso i ricchi, e con noi era il fiore della più illustre ed opulenta nobiltà di Lombardia, di Piemonte, dei Ducati, delle Romagne, di Napoli e di Sicilia. Siamo stati accusati d'aver involato somme immense dalle pubbliche casse, e tutti quanti gli esuli, dal generale al sergente, dal patrizio al bracciante, dovettero nei varii paesi d'Europa, dove li balestrò il destino, guadagnarsi uno scarso pane colle proprie fatiche, e spesso ricorrendo all'altrui generosità. Ci si appose l'immoralità e l'irreligione, e tutti sanno chi fossero Silvio Pellico, Confalonieri, Romagnosi, Mompiani, Maroncelli, ed altri tanti. Ci si rimbrottò di eccitare le passioni della gioventù, e di educarla alla perturbazione e al disordine. Certo, noi volevamo risvegliare ne' giovani cuori quelle generose passioni senza le quali non si acquista nè si difende libertà. Quanto a farla strumento di perturbazione e di disordine, non v'è chi non sappia cosa importino tali vocaboli nel

gergo del partito assolutista. Esso non iscorge ordine e tranquillità se non dove regna un assoluto volere senz'incontrare un ostacolo od un lamento, dove lo Stato, l'onore, l'avvenire dei cittadini sono fatti sgabello alle sue mire ed ai suoi interessi. La crescente generazione è chiamata a decidere la controversia. Essa non si lascierà allucinare dai sofismi, sedurre da promesse che omai tutti sanno quanto valgano, o spaventare da infauste predizioni o minacce. La gioventù, giacchè siamo su questo delicato argomento, non perderà di vista che un governo forte e legale forma la sicurezza del cittadino e la prosperità dello Stato. Le ipocrite lamentazioni sui pericoli onde la religione è attorniata per colpa delle istituzioni liberali, moveranno il suo riso, e non la spingeranno per questo sulla via dell'incredulità e dell'ateismo, poichè saprà conoscere che uno Stato senza religione è corpo senz'anima. Siffatte idee, e tel dico con qualche orgoglio, siamo noi, uomini del Ventuno, che primi le abbiamo diffuse tra le genti in Italia, ed a quest'ora

i popoli capiscono che non v'è concetto propizio, non pensiero morale, che a libertà non s'informi ».

L'esilio, che fu scuola all'Alighieri e ad altri sommi; l'esilio, che ai dì nostri produsse tanti egregi scrittori e pensatori, non infiacchì per nulla il giovine Berchet. La forzata lontananza dalla patria diletta, ed il trovarsi in paesi dove all'umano pensiero era libera l'espressione, furono per lui sprone a tutto consacrare il poderoso ingegno al culto delle lettere, e della Italia in ispecie. Comprese Berchet quanti servigi poteva ancor rendere all'idea italiana la nazionale letteratura, e col cuore e la fantasia ancor pieni della catastrofe, onde per miracolo egli era emerso, pubblicava in Parigi nel giornale francese il *Globe*, senza nome d'autore, due romanze notevolissime per la venustà della forma e per la energia del sentimento patriotico, *Il Rimorso* e *Il Romito del Cenisio*. Questi canti furono accolti con entusiasmo immenso in Italia, e procacciarono al loro autore il sopranome di *Tirtèo italiano*. Le lagrime

del Solitario, la sua maledizione a *chi s'accosta senza piangere alla terra del dolore*, il rimembrare che *legge* di questa *è il brando barbaro, invocato da' suoi règoli*, e come

Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria
È una colpa il sospirar;

il lamentare che è

Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data in rocche peregrine
Alla verga del vil Teutono,
Che l'edùchi a servitù;

indi i dolorosi gemiti del vegliardo sul figliuolo Silvio, che fu colto

Come agnello al suo presepio,
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
Dove un pio mai non consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte.....;

questo complesso di idee sublimamente poetiche e patriotiche, scosse in singolar modo la generazione d'allora, e non pochi presentirono la liberazione della patria, poichè quando rimane ad una terra oppressa il canto de' suoi bardi e de' suoi vati per consolarla e fortificarla colla speranza, non v'è dubbio, il servaggio dovrà un giorno cessare.

L'amore, affetto il più terribile ed il più tenero della specie umana, era stato assai di rado adoperato dall'antica poesia greca e latina a muovere e concitare il sentimento patriotico. Con mirabile artifizio s'era servito il greco Tirtèo dell'amore ne' suoi canti guerrieri per ispingere alle sanguinose pugne la gioventù greca in difesa della terra natìa; e con mirabile artifizio parimenti se ne servì Berchet nella romanza *Il Rimorso* ad infamare quelle donne o spensierate, o procaci, o tristi, le quali osavano trescare cogli oppressori, e contrarre con essi vincoli maritali con iscandalo di quanti avrebbero voluto il sesso gentile più commosso ai mali del proprio paese.

Quanta poesia in quella bellissima lombarda, che

..... è sola dinanzi le genti,
Sola in mezzo dell'ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito;
Vede ferver tripudii e caròle,
Ma nessuno la invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar!

—

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso,
Che il terrore comprimer non può: —
« Maladetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò! »

Ma quanta ispirazione nelle strazianti domande che fa a se stessa la sciagurata, e che chiudono il canto!

« Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz'onta concetto,
È un estranio sul suol dove è nato.

Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa:
Ma la madre che il cresce all'insulto
Forse, adulto — a insultar sorgerà.

—

« E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio:
Se rinasce nel cor degl'ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio:
Di che popol dirommi? a che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?

—

« Cittadina, sorella, consorte,
Madre — ovunque mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
— Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto; — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà! »

Se si spaventassero le Polizie austriaca e italiane a questi insoliti carmi, non domandatelo. Ne nacquero scene, parte ridicole, parte dolorose, e più di un curioso aneddoto si potrebbe raccontare a tale riguardo. Ma la nostra gioventù delle

scuole leggeva avidamente i canti dell'esule bardo, e ben presto non fuvvi in Italia chi non ammirasse quell'estro nobilissimo e fecondatore, e non tendesse sollecito l'orecchio se mai si sentisse qualche agitarsi di oppressi e di schiavi.

Dal punto di vista letterario, i canti di Berchet diedero pure motivo a ragionamenti e a discussioni, molte delle quali oziose e frivole, come sono soventi quelle dei dilettanti di letteratura. Ogni grande poeta è senza paragone nel suo genere, e si può notare che, sia calcolo, sia fortuna, ognuno di essi ha scelto il soggetto il più acconcio a far risaltare il suo genio particolare. La *Divina Commedia* è un racconto personale. Dante è testimonio oculare, e di udita, di quanto egli racconta. Egli ha udito colle sue orecchie le anime sofferenti a gemere e ad implorare la seconda morte; egli ha letto co' suoi occhi la lugubre iscrizione scolpita sulla porta in cui si lascia ogni speranza; egli si è velato il volto allo scorgere i terrori del Gorgone; egli è fuggito per evitare gli uncini e la pece bollente di Draghi-

gnazzo e di Barbariccia; colle proprie mani egli ha afferrato i vellosi fianchi di Lucifero; i suoi piedi hanno salito il monte della Espiazione; la sua fronte è stata segnata dall'angelo purificatore. — Petrarca, colpito nella sua più viva e tenera affezione, è inconsolabile, ed appena se gli avvenimenti contemporanei gli strappano l'apostrofe all'Italia, e la esortazione al tribuno del Campidoglio perchè cacci arditamente le mani nella chioma alla neghittosa tanto ch'ella esca dal fango. — Poeta politico il Berchet, è d'uopo per canti di amor patrio risalire sino al Filicaia ed al Guidiccioni, e certo non è ad essi inferiore nel movimento, nell'impeto, e nella potenza del verso. Forse non è pari a loro nella maestria dello stile, ma supera e l'uno e l'altro per aver saputo informare i suoi canti ad una maniera che divennero suonanti sulle labbra di tutti i cittadini d'Italia.

Al *Rimorso* ed al *Romito del Cenisio* tennero dietro altri canti possenti, fra i quali brillano di vivida luce *Clarina*, *Matilde*, *Giulia*, *I Profughi di Parga*, e fi-

nalmente le *Fantasie*, una delle più belle gemme, senz'alcun dubbio, della moderna poetica corona d'Italia. Quanto è cara quella *Matilde*, che atterrita da sogni bugiardi si desta, s'interroga, e colla disperazione nel cuore e sulle labbra grida ai genitori:

« Cessate dai carmi,
Non dite lo sposo:
No, padre, non darmi
All'uomo stranier!
Sul volto all'esoso,
Nell'aspro linguaggio.
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L'ignavia, la boria
Dell'Austro guerrier.

—

« Rammenta chi è desso,
L'Italia, gli affanni;
Non mescer l'oppresso
Col sangue oppressor!
Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto. —
A pascersi d'odio
Que' perfidi han tratto
Fin l'alme più vergini,
Create all'amor ».

Il dolore d'una madre al vedersi rapire il figlio dal militare sorteggio per accrescere le file dell'increscioso Alemanno, non poteva meglio essere pennelleggiato di quanto il fece Berchet nella sua *Giulia* con tocchi tanto appassionati e tanto commoventi. Povera madre!

« La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta: è il suo figlio; doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir ».

Il Direttore generale della Polizia austriaca in Milano, all'apparire delle romanze *Matilde* e *Giulia* erasi vantato che non un esemplare ne sarebbe penetrato in Lombardia. Non l'avesse mai detto! Durante alcun tempo, il pover uomo non poteva metter piede nella sua sala d'ufficio senza trovare sullo scrittoio due copie delle scomunicate poesie, non aprire un registro, non cacciarsi in carrozza, non togliere da una sedia il proprio cappello, senzachè quelle due bricconcelle non lo assediassero e tormentassero in mille guise.

La *Chiarina*, dove un principe illustre,

che fu poi chiamato la *Spada d'Italia*, è esposto al pubblico anatèma per la credenza in moltissimi invalsa che a lui specialmente dovessero addebitarsi i rovesci della causa italiana nel 21, diventò fra le più popolari del Berchet. Noi diremo che dopo i casi italici del 48 e del 49 Berchet fu sentito da non pochi a rimproverare sestesso di aver lacerato a quel modo il re Carlo Alberto. Il poeta avrebbe voluto ridiventare giovine per riabilitare la fama del monarca valoroso e sventurato.

Non alla sola Italia sacrava Berchet i bollenti suoi carmi. Commosso insino alle ime viscere al turpe mercato che l'Inghilterra aveva fatto di una popolazione greca, piccola per numero ma egregia per forti fatti, dettò egli *I Profughi di Parga,* una delle meglio ispirate e delle più immaginose fra le moderne liriche italiane. Essendo oggidì poco nota la storia di quella politica iniquità, non fia per avventura fuor di luogo il raccontarla quì brevemente, desunta da una scrittura di Ugo Foscolo, la quale solo da poco tempo ha veduta la luce, ed è intitolata: *Narra-*

zione dei casi e della cessione di Parga.

« Sul cominciare del secolo decimoquinto, tre cittadini e il capo del clero di Parga, città d'Albania, approdarono a Corfù ed offersero di porre la loro città sotto la protezione della Veneta Repubblica. Raccontavano « come ei fossero cristiani e greci di origine; come i loro antichi abitassero in luogo distante dal mare, dove sostenevano, a difendere la propria libertà e religione, guerre perpetue colle tribù maomettane; come uno dei loro sacerdoti, dentro una spelonca presso alla spiaggia marina, avesse trovata una immagine della Vergine e portata alla chiesa della città, donde non pertanto era arcanamente scomparsa, e ritrovata dipoi nella medesima spelonca; e come ciò venisse considerato quale celeste comandamento che prescriveva ai cittadini di abbandonare le loro vecchie abitazioni, e riparare sullo scoglio nel quale cotesta spelonca era locata ». I Turchi a quei tempi principiavano a spandere le loro conquiste e la loro religione per la Grecia, e i Cristiani erano ridotti

al bisogno o di rassegnarsi ad essere distrutti dai loro più forti vicini, o a cangiare credenza, o a riparare in luoghi meno accessibili. Però è cosa probabile che i capi del popolo e i sacerdoti di Parga ricorressero allo espediente di un intervento sopranaturale, a fine di potere più agevolmente indurre i loro concittadini ad abbandonare le case e i sepolcri degli avi. I vestigi di una chiesa si vedono ancora nel luogo che tuttavia conserva il nome di *Parga antica*. La città nuova venne edificata sopra uno scoglio di figura conica, bagnato alla base in tre lati dalle acque del mare. Il promontorio, là dove si congiunge al continente, forma due seni adatti alle faccende di commercio e di pesca. La rupe, che fa tergo alla città dalla parte di terra, è alta, ripida, e intersecata da voragini; naturale fortezza, che innanzi l'uso delle artiglierie era stimata inespugnabile.

« All'epoca surriferita, i Veneziani venivano giovandosi della dissoluzione dell'Impero d'Oriente, per consolidare nell'Adriatico e nell'Arcipelago la propria

potenza e il proprio commercio. Senza affettare avidità di conquiste, senza impoverire l'erario a guerreggiare guerre lontane, prendevano sotto la loro protezione quegli Stati, i quali erano sì deboli da non potere resistere agli effetti delle discordie intestine, ed alle aggressioni degli inimici. Il Veneto Senato cominciava col fare la parte di mediatore e pacificatore; la qual cosa impegnavalo poi a contrarre i vincoli di federazione perpetua. Per mezzo di cotesta alleanza dei deboli coi forti, i paesi protetti riducevansi in fine alla condizione di colonie o provincie tributarie, governate secondo il capriccio e l'avarizia di commissarii patrizii. Ogni città stipulava un trattato a parte, otteneva privilegi distinti dai conceduti alla città vicina, reggevasi con le proprie leggi municipali: e mentre tutte erano congiunte a Venezia, ciascuna continuava ad essere per se medesima nazione divisa da ogni altra. Così, mentre spogliavansi del potere di straziarsi vicendevolmente in interminabili guerre, perdevano anche il diritto di confederarsi

fra loro per opporsi ad ogni straniera aggressione, o scuotere il giogo dell'oppressore comune. In tal guisa le Isole Ionie, la Morea, Candia, e Cipro, e perfino quelle città italiane che si erano spontaneamente congiunte a Venezia, dimenticarono, a poco per volta, il carattere d'alleate, e si sobbarcarono come vassalle ad una dominazione tanto più dispotica, quanto i diritti che coteste città possedevano e potevano ancora ridomandare, erano argomento di paura e di sospetto ai loro governanti.

« Non ostante, i Pargioti serbarono i proprii privilegii inviolati fino alla caduta di Venezia. Vennero primamente ricevuti in qualità di confederati sotto la protezione del Senato a patto di governarsi da sè, conforme alle istituzioni e alle leggi de' loro antichi — di essere giudicati soltanto da magistrati eletti fra se stessi — di non essere mai dati in baratto a qualsivoglia potentato straniero — di rimanere del tutto esenti da tasse e capitazioni, da dogane di importazione ed esportazione — di pagare solamente mezzi i

dazii sulle mercatanzie trafficate ne' porti della Repubblica — di non essere ascritti alle milizie, nè tenuti a combattere, tranne per la difesa del proprio territorio, o dei possedimenti Veneti lungo la costa dell'Albania. Il Senato serbavasi il diritto di mandare un suo Commissario a stanziare nelle città, con un presidio composto di soldati Italiani e Schiavoni. Cotesto trattato veniva rinnovato da un decreto che porta la firma del doge Foscarini (9 agosto 1447). Sei anni dopo, Maometto II, occupata Costantinopoli, diventò più formidabile ai Veneziani, i quali estesero i privilegii dei Pargioti a fine di incoraggiarli a resistere alle incursioni dei barbari: e la città venne più volte aggredita dai Turchi, e due bruciata (1521, 13 dicembre); e i cittadini trovarono rifugio fra' loro vicini, cristiani anch'essi, e liberi abitatori delle montagne. Dopo molti anni di affannosa perseveranza essi rifabbricarono le case e le chiese loro nel luogo medesimo, nel quale, dall'ossa dei loro padri all'infuori, niente altro era rimasto a quei miseri ».

Difendendo coll'armi in pugno la propria indipendenza contro i vicini bascià e contro le feroci tribù dell'Albania maomettana, e coltivando con amore il loro vago e ristretto territorio di sei miglia di lunghezza, donde l'occhio spazia sul mare Jonio, sulle isole, sui promontorii, e sui monti lontani, che furono testimonii delle spedizioni e imprese celebrate da Omero e da Virgilio, vissero i Pargioti insino al 1797, anno in cui la Repubblica Veneta, paventando le ambiziose mire del formidabile Alì bascià di Giannina, ribelle al Sultano, fomentò contro il potente e ferocissimo satrapo la insurrezione della piccola ed eroica tribù greca dei Sulioti, abitanti sui monti di Suli, a dieci ore da Parga. I Pargioti, per comunanza d'origine, di religione, e di consanguinità, aiutarono con ogni argomento d'uomini, munizioni e danaro gli amici di Suli, sebbene indarno, poichè, come è noto, la tribù montanara fu, dopo una sublime lotta, schiacciata e spenta da Alì. Il costui sdegno contro Parga non conobbe più limiti, ed allo sdegno aggiungeva esca

continua l'ambizione. Ne avvenne che nelle fortune alle quali Parga soggiacque dalla caduta della Repubblica di Venezia insino alla caduta di Napoleone, ogni astuzia, e spesso migliaia di agguerriti soldati furono posti in moto da Alì per finirla con quella repubblichetta di non più che tremila abitanti. Ma astuzia e forza aperta vennero sempre meno contro quegli uomini indomiti, ai quali già rallegrava il cuore la notizia che il Congresso di Vienna, dopo vinto e incatenato Napoleone a Sant'Elena, avesse deciso di lasciarli liberi insieme coi porti albanesi di Prevesa, Nicopoli, e dell'Arta, prima soggetti a Venezia. Fu vana speranza, perocchè i subdoli maneggi e gli scaltrimenti di più che vent'anni decisero da ultimo la questione in favore di Alì. Pianti, preghiere, supplicazioni, ambasciate al Goerno Inglese, dal quale dipendeva la loro sorte, a nulla servirono. L'oro aiutò il visir meglio che non avessero fatto le scimitarre ed i cannoni. Tutto il vantaggio che l'Inghilterra seppe procurare ai Pargioti fu che si facesse una stima dei

loro beni, donde risultò l'obbligo ad Alì di pagare ad essi seicento trentatrè mila scudi nell'atto che abbandonerebbero per sempre la dilettissima patria, sede dei loro maggiori.

« Come fu intimato ai Pargioti il comandamento di partire (così termina la sua *Narrazione* il Foscolo), ogni famiglia uscì con solenne contegno fuori della propria abitazione; non lagrime, non lamenti. Gli uomini, preceduti dai sacerdoti, ed accompagnati dai figli, recaronsi alle sepolture de' padri loro e ne disotterrarono le ossa: le raccolsero e le posero sopra un rogo che avevano già apparecchiato innanzi una chiesa. Armaronsi, schierandosi attorno al funebre rogo, vi appiccarono fuoco, ed ivi stettero immobili e silenti fino a che tutto rimase consunto. Mentre compievasi quel mesto rito, alcuni soldati d'Alì, impazienti di entrare in Parga, si fecero presso alle porte. I cittadini mandarono dicendo al Governatore inglese che se un solo degli infedeli si lasciasse entrare innanzi che le reliquie de' loro antichi non fossero rese sicure

dalla profanazione, ed essi medesimi e le loro famiglie imbarcati, truciderebbero subito le loro mogli e i fanciulli, risoluti di morire con le armi in mano, non senza aver presa sanguinosa vendetta dei compratori e dei venditori della loro patria. Tale protesta, in quel terribile momento, fu sentita e rispettata da coloro, innanzi ai quali fu fatta. Il generale Adam riescì a impedire lo avanzarsi de' Musulmani. Arso il rogo, il popolo s'imbarcò senza far motto. — Ed ora là libera e cristiana città di Parga è un nido di scellerati, di rinnegati e di schiavi! »

Questo *sacrificio, dal Congresso degli Alleati sanzionato, e dai ministri inglesi più ciecamente ed inumanamente eseguito*, fu da Berchet cantato con versi, che, se eccitarono la pietà e lo sdegno de' contemporanei, non saran meno applauditi dai tardi nepoti. I *Profughi di Parga* sono il tributo di compianto che l'Italia dava alla penisola sorella in quei giorni medesimi in cui migliaia d'esuli italiani spargevano il loro sangue sui bastioni di Missolungi, di Sfacteria, e di

Atene per la indipendenza della Grecia.

Dopo un soggiorno di più che sei anni in Inghilterra, Berchet e l'amico marchese Arconati, indivisibili compagni nell'esilio, recavansi nel 1827 a dimorare nel Belgio, terra, non meno della inglese, ospitale ai profughi d'ogni paese mercè il liberale procedere di Guglielmo re d'Olanda, signore allora del suolo fiammingo. Volgendo Giovanni Berchet il suo sguardo alle varie letterature europee antiche e moderne, si arrestò a considerare le bellezze dei canti popolari delle genti meridionali d'Europa, e pubblicò a Bruxelles la versione poetica delle *Vecchie Romanze Spagnuole,* nelle quali chi vinca il tedio d'una lingua invecchiata, di frasi antiquate, di frequenti ripetizioni e di molte trivialità, ha largo compenso da vere bellezze e dal trovarvi il sincero ritratto degli uomini e l'espressione schietta del cuore.

« Nella farragine delle romanze spagnuole (dice Berchet) conservatesi dalle diverse raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente

non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua, e, dirò così, giovanile bellezza delle prime rende ben presto il lettore assorto e contento in quell'innocenza, per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che, tutta spontanea, senz'essere consapevole d'alcun artifizio, s'è trasformata in poesia: nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercar i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d'istinto: nelle altre, accanto all'istinto, comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza; oscuri, senza nome veruno, gli autori delle une e delle altre; ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti quando a quando pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato

cadere tra via da un poeta educato, ingegnansi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e sì famoso *Romancero general* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare, per non dir nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene, come non mai bene l'uom di corte imita l'innocenza del contadino, e tutt'al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell'arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo, quando invece ne dovea venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma dei più alti trionfi ch'ella avea saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno, sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire ».

Le romanze intorno al Cid Campeador, che leggonsi nel *Romancero general*, oltrepassano le cento, oltre le perdute. Ivi appare, in uno stile rozzo e scomposto, quel misto di generosità e di zotichezza, che sfugge nelle opere d'arte. Era un'età di eroi l'età di *D. Alfonso Munio* e di *D. Sancho* infante di Castiglia, due nomi popolari nella cavalleresca Spagna, e che sono rimasti in tutte le memorie come quelli dei Sid, dei La Cerdá, dei Lara, e dei Bazan. Quando si consultano i sanguinosi annali spagnuoli, uno si arresta un momento a contemplare il dolce contrasto formato dalla grave e piuttosto altiera fisionomia di questo don *Sancio-il-Desiderato* coi principi che lo precedettero e con quelli che tennero lo scettro dopo di lui. Egli è il figliuolo della grande regina Berenguela, valorosa principessa, che si mira sempre nei campi o nelle *Sierras* di Leon, seguendo a cavallo il marito don *Alfonso il Guerriero*, o presiedendo ai tornei ed alle feste sontuose, altrettanto possente fra i Mori di Granata e di Cordova quanto nel cuore de' più fedeli suoi sudditi per la

sua rinomanza incomparabile di virtù e di bellezza.

In ogni tempo, in Ispagna, si fu certi di appassionare il popolo — e ciò avviene pure ai dì nostri — quando si evocano i poetici nomi del *Cid Campeador*, del re don *Alonzo* e della regina *Berenguela*. L'odio contro l'Arabo, che in ogni altra circostanza non è più che uno storico ricordo, diventa di nuovo un sentimento reale che agita il sangue e solleva i cuori. I cervelli si esaltano a segno che si finirebbe per credere ai prodigj narrati dalle vecchie Cronache su que' secoli bizzarri, in cui un solo cavaliere cristiano disperdeva falangi di Mori, di guisa che appena se dopo la vittoria, fra migliaia d'infedeli uccisi o mutilati sui piani, si giungeva a scoprire cinque o sei cristiani caduti vittime del loro ardore eccessivo, il volto rivolto alla terra, e che si era costretti a seppellire colle loro armi, le loro mani crispate ricusando di aprirsi per renderle, anche dopo morte. Tempi meravigliosi, ne' quali ogni cosa respingeva i Mori, non solo il guerriero colla sua lancia od

il sacerdote colle sue preghiere, ma ben anco i fiumi che straripavano apposta per trascinare ai mari lontani, fuori della cattolica Spagna, le tende ed i cadaveri di quelli; il suolo che si apriva sotto i loro piedi, le case che si sfasciavano sulle loro teste, e persino i tori selvaggi di Guadarrama, che alla vista dei Saraceni montavano in subita furia, e secondo l'ingenua espressione delle leggende, *si mostravano buoni cristiani* inseguendoli senza posa e senza tregua!

Non v' ha paese in Europa, ove la poesia abbondi come in Ispagna; poesia vigorosa, che in tutta quella penisola imprime un suggello d'incancellabile originalità a tutte le azioni, a tutte le passioni, a tutti i sentimenti, immortale come l'anima umana, di cui è ad un tempo l'effusione la più dolce ed il raggio il più caldo, gioie ardenti, amare tristezze, canti d'amore o di guerra, dramma continuo di Calderon o di Lope, commedia di Cervantes, sentenziosa e faceta come al tempo in cui scriveva il mutilato soldato di Lepanto. Se la poesia de' costumi, delle tradizioni e delle credenze passasse

ne' libri; se sulle ruine delle scuole letterarie forestiere sorgesse una scuola veracemente nazionale, la Spagna ridiventerebbe facilmente ciò ch'essa era prima del diciottesimo secolo, la patria splendidissima, e, per così dir, naturale dei poeti lirici, dei drammaturgi e dei romanzieri.

Non a tutti piacque la versione poetica delle *Romanze spagnuole*, fatta da Berchet, e parecchi vi sono che le preferiscono quella del sacerdote comasco don Pietro Monti. Ma a noi sembra strano che questo erudito ecclesiastico abbia nella sua versione adoperato il verso sciolto, metro assai poco dicevole ad un genere di composizione, la cui maggiore bellezza e forza consiste sovrattutto nella rima. Taluni appuntarono di prosaicismo il lavoro di Berchet. Ma non aveva egli dimostrato nel ragionamento più sopra citato, che la poesia popolare del Mezzodì non è opera d'arte, ma figlia dell'immaginazione e del cuore? Pretendere che i canti del Medio Evo abbiano la regolarità e l'andamento di quelli di Omero

e di Simonide, è una stranezza molto assurda.

Prima di accingersi a rendere italiano le romanze e le ballate del popolo di Castiglia, aveva Berchet rese di pubblica ragione le *Fantasie*, questa cantica che gli confermò il titolo di lirico sovrano, già attribuitogli per generale consentimento in tutta la nostra penisola. « Ira ed orgoglio (così scriveva il 29 giugno del 1829 nell'*Indicatore Livornese* un giovine italiano d'ardentissima immaginazione, che a' dì nostri doveva potentemente figurare qual capo di partito nelle grandi vicende politiche che si vanno svolgendo sotto ai nostri occhi), ira ed orgoglio son le due Muse che dettarono questa Romanza: l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria; ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le forme e gli ultimi affetti *or dai perduti secoli — or dalla viva età.* L'idea, che è la stessa del sogno di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi e impensati

danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, che è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice su cui giace avvinazzato il giovine donnaiuolo Lombardo, dai campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta ed immemore. I metri mutano anch'essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo, segue mirabilmente l'andamento de' pensieri. Ora noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza, e i pochi difetti che la fanno men bella? Il lettore non lo attenda da me, e mi terrei l'ultimo fra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri, s'io potessi freddamente, e coi canoni delle scuole, tormentare ogni strofa d'un lavoro come è questo delle *Fantasie*. A me pare anche letterariamente parlando, che l'autore abbia sentita l'altezza della missione che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d'intendere più che altri l'essenza e la forma del Romanticismo.

Però non esito ad affermare, che egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza e un'ottima azione: rinunzio ai predatori di sillabe l'alto incarico di spillucare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro o cinque vocaboli che sanno d'affettato o d'improprio. Il senso che esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta Fantasia ci abbuia d'intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le gesta della Lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v'era che un'alba di civiltà, e l'intelletto errava ancora nel vuoto e nella ignoranza. E noi ripensandoci, e comparando l'un tempo e l'altro, ci sorge dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero che incivilimento fosse maschera di corruttela, manto che ricopre il cadavere? ... Ma ... omai, se anche l'Eternità incanutisse, non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze. In esse ha vita la speranza, in esse la fede: e un popolo che serba memorie, speranza e fede, dorme il sonno del leone. Possano queste parole, sgorgate calde dal

cuore, giungere grate all'autore delle *Fantasie*, come un profumo della patria, come interpreti di ciò che sentono i suoi concittadini ».

Non v'era bello letterario, che l'anima squisita e sempre giovine di Berchet non iscrutasse e sviscerasse. Tutti sanno quanto i dotti d'Europa si siano martirizzati e si martirizzino tuttora sulla morta lingua sanscrita, idioma antico dell'India, e padre, a quanto sembra, del latino, del greco, e del tedesco. Frutto delle indagini dei dotti è la conoscenza di poemi giganteschi quali il *Ramayana* o il *Mahabarata*, e di drammi sommamente poetici e curiosi, onde tutta traspare l'indole, la religione e la morale di quegli Orientali tanto immaginosi e tanto potenti per sentimento. Uno di siffatti drammi, fatto conoscere dapprima da un erudito inglese, venne da Berchet analizzato e comparato coi drammi moderni europei con non lieve acume di critica. Ne fu autore Calidasa, che una tradizione, universalmente creduta nell'India, mette fra le *nove gemme*, ossia poeti illustri che vissero alla

corte del re Vicramaditya, un secolo prima dell'era volgare. Nelle opere di Calidasa si hanno prove abbondanti della potenza del suo genio, e non v'è punto da esitare a chiamarlo il più universale, il meno inceppato da particolarità nazionali, non solo di tutti i poeti Indiani, ma di tutti i poeti dell'Asia, le cui opere ci siano giunte a notizia; ed a questa sublime tempera del suo intelletto, che, mentre sembra educato al classicismo della Grecia, pure ritiene tutto il brio e l'ardore del sentimento, tutta la vivacità di descrizioni e d'immagini propria degli Indi, si deve principalmente attribuire l'unanime ammirazione con cui dapertutto fu accolto il suo dramma *Sacontàla*, o l'*Anello fatale*, prima opera di Calidasa che gli Europei conoscessero, per la versione inglese fattane da sir William Jones. Questa apparve per la prima volta a Calcutta nel 1789, e fu ben presto ristampata in Inghilterra e voltata dall'inglese in varie altre lingue d'Europa. La pópolarità che ottenne questo componimento ai dì nostri, viene attestata dal fatto che si fecero varii ten-

tativi a fine di adattarlo alle scene, e non ha molto i Parigini accorrevano ad applaudire al teatro dell'*Opéra* nel ballo *Sacontàla* la danzatrice italiana Amalia Ferraris. Noi pure l'abbiam visto rappresentare, non è gran tempo, in Torino, nel suo più umile e popolaresco teatro ... nel teatrino degli eroi di stoppa e di legno, a San Rocco.

E poichè siamo sull'argomento delle versioni, egli non è fuor di proposito notare che non solo grande poeta è Berchet, ma uno eziandio dei più valorosi traduttori dallo spagnuolo, dal tedesco e dall'inglese, come ben dimostrano le nominate *Romanze Spagnuole*, il moralissimo romanzo *Il Vicario di Wakefield* di Goldsmith, voltato da lui in pulita ed elegante prosa italiana, ed il *Bardo* di Gray.

Dopo venti anni di esilio dalla terra d'Italia, durante i quali pubblicò i canti che resero il suo nome immortale, e dimorò a lungo in Francia, in Inghilterra, nel Belgio ed in Prussia coll'amico marchese Arconati, fu dato a Berchet di rivedere questo suolo sì bello e sì travagliato,

recandosi a soggiornare a Firenze. Sullo scorcio dell'inverno 1847-48, incalzando le italiche fortune, i due amici posero stanza a Torino, e dopo ventott'anni risalutavano la natìa Milano allo scoppio della Rivoluzione lombarda e della guerra. Il Governo provvisorio chiamava allora il cantore illustre Direttore-Generale degli studii di Lombardia, testimonianza di stima e compenso a chi tanto aveva fatto e sofferto per la patria. Ma costretto ad esulare per la seconda volta da Milano pel ritorno degli Austriaci, riparò Berchet in Piemonte, ove fu eletto Deputato al Parlamento Nazionale dal Collegio di Broni, e prese posto nelle file de' moderati. Un grande scalpore si fece di que' giorni dai diarii politici e dalle radunanze dei politicanti sulla condotta tenuta in Parlamento da Berchet. Stupivano molti che l'autore di *Chiarina* e delle *Fantasie* fosse diventato ammiratore del re Carlo Alberto, e votasse in favore del ministro Pier Dionigi Pinelli. Ma quella condotta era la medesima che tenevano Camillo Cavour, Galvagno, Boncompagni, Santa Rosa, ed

altri molti insigni uomini di Stato, opposti all'ardore della maggioranza del Parlamento e della gioventù italiana. Pur troppo, Novara diede ragione a chi dissuadeva dalla seconda riscossa, e quella grande catastrofe non dovette poco contribuire al crescente deperimento della salute di Berchet, la quale non era mai stata gran che robusta. Quando egli vide disapprovato da alcuni il suo politico contegno, e più quando gli parve differita per molti anni la liberazione d'Italia in conseguenza di tanta iattura, si ritrasse nella solitudine e negli studii. In questi perdurando, e le sorti della patria deplorando, peggiorarono le sue forze vitali visibilmente in principio del 1851, e dopo quasi un anno di dolorosi patimenti esalava Berchet l'ultimo suo anelito il giorno 23 dicembre del medesimo anno fra le braccia del nobile e generoso amico, che un solo istante non gli si dipartì dal fianco. I suoi mortali avanzi riposano nel Camposanto torinese, a poca distanza da quelli di Silvio Pellico e di Gioberti, illustri suoi ammiratori ed amici. Prima di ren-

dere lo spirito a Colui che lo creò, consegnava Berchet molti e preziosi manoscritti all'onorevole suo amico il deputato napolitano Giuseppe Massari, il quale non mancherà certo a tempo opportuno di fare di pubblica ragione ciò che crederà possa maggiormente onorare la memoria dell'egregio trapassato.

Fu Giovanni Berchet, oltrechè poeta lirico sublime dell'età nostra, uomo di grande bontà di cuore e di indicibile modestia. Amava la quiete degli studii, fuggiva dai romori e dalle pompose apparenze, dell'oro e degli onori mai non gli calse in vita sua, la religione non disprezzò ma considerò come balsamo ai mali di quaggiù, e visse vita integerrima tanto che la velenosa calunnia mai non potè in modo alcuno assalirlo. Singolare ventura e vanto di Lombardia, che i tre grandi poeti da lei generati, *Parini*, *Berchet e Manzoni*, fossero non solamente tre lumi senza pari dell'italiana letteratura, ma ben anco tre uomini insigni per onestà, rettitudine, e fama incontaminata ! E sì che i tempi in che toccò a questi uomini